



◆ I tg serbi tuttavia riportano senza enfasi la notizia sui raid dell'ultimo paese della Nato con cui resiste un dialogo

◆ Per la prima volta le autorità jugoslave danno le cifre ufficiali delle perdite subite: 500 civili morti, oltre 4000 i feriti

◆ Pesantissimi danni al sistema produttivo e alle infrastrutture: 17 ponti distrutti, 40 tra raffinerie e industrie devastate

# Belgrado: inaspriremo i rapporti con l'Italia

## I bombardamenti dei due Amx giudicati «una pessima decisione»

DALL'INVIATA  
MARINA MASTROLUCA

**BELGRADO** «Per la prima volta aerei italiani hanno bombardato la Jugoslavia». La notizia viene registrata in poche righe e senza enfasi a Belgrado. «Una brutta mossa», si sussurra nei corridoi, ma senza calcare la mano. E il primo commento ufficiale arriva solo sollecitato da una domanda in conferenza stampa. Cambierà qualcosa nei rapporti tra Italia e Serbia? «Un inasprimento sarà inevitabile», dice il portavoce del ministero degli Esteri Nebojsa Vujovic, che pure ricorda come fin dall'inizio l'Italia abbia prestato le sue basi. Partecipare attivamente all'escalation delle operazioni decisa dalla Nato rimane però «una decisione pessima».

L'ambasciatore italiano Riccardo Sessa non vuole commentare. Per il momento non si profila alcun cambiamento nelle relazioni diplomatiche con la Jugoslavia. E la sensazione, a leggere tra le righe della dichiarazione di Vujovic, è che meno di così Belgrado non potesse dire, dopo aver tentato di ignorare le nuove performance militari italiane. Il contatto con l'Italia, unico canale diplomatico rimasto aperto con i paesi della Nato, sembra contare di più dei due aerei tricolori in volo nei cieli serbi. Almeno per il momento. Ed in genere, anche tra la gente per la strada c'è una maggiore benevolenza per gli italiani di quanta non ce ne sia per i cittadini di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Germania, considerati come i veri «aggressori».

«L'Italia è sottoposta al Patto atlantico ma cerca di sottrarsi quanto può. Certo però farebbe una bruttissima impressione se qualche aereo italiano provocasse distruzioni in Serbia: certe cose non si dimenticano per generazioni», dice Nikša Stipečević, italianista dell'Accademia delle scienze di Belgrado ed ex incaricato d'affari per la Jugoslavia a Roma.

Finora, sui media serbi, l'Italia ha avuto un trattamento di favore. Non si è mai insistito sul fatto che i caccia della Nato partano da Aviano. Anche ieri la notizia della partecipazione di nostri aerei ai bombardamenti è stata riportata in poche righe, affogata in fiumi d'inchieste sul quotidiano Politika. E la tv di Stato è sembrata quasi voler difendere i piloti italiani, da qualcuno additati - ha detto lo speaker della Rts nel tg della sera - di essere responsabili della strage del convoglio albanese.

Ma il costo che la Serbia sta pagando in questa guerra potrebbe anche cambiare il sentire comune, nonostante i legami commer-

ciali strettissimi e l'amicizia di antica data. Le macchie di sangue non si lavano facilmente, in un paese orgoglioso, imbevuto di patriottismo e di paccottiglia storica, dove c'è un eroe e un simbolo per ogni epoca.

Ieri il portavoce del ministero degli Esteri Nebojsa Vujovic ha elencato i danni subiti da quando sono iniziati i bombardamenti della Nato. Intanto c'è stato un prezzo pagato in vite umane. Per la prima volta le autorità serbe

hanno dato una cifra ufficiale: 500 civili morti, oltre 4000 i feriti. E c'è poi la lista pesantissima dei danni subiti dal sistema produttivo e dalle infrastrutture: 8 ponti distrutti, 9 danneggiati, altrettanti tratti ferroviari interrotti, sette aeroporti civili e militari colpiti, oltre quaranta tra impianti industriali, raffinerie e serbatoi di carburante de-

vastati, senza contare i 12 ripetitori della tv. Secondo le autorità serbe, oltre un milione di persone sono rimaste senza acqua corrente, 500.000 lavoratori hanno perso il lavoro. Molti degli impianti colpiti non sembrano assolutamente legati alla produzione di materiale militare, come il tabacchificio di Nis o la fabbrica di scarpe «Dijana», di Sremska Mitrovica.

Ferite sanguinose per un'economia già provata come quella della Serbia. «Rispetto al '91 le capacità produttive si erano già ridotte al 35-45 per cento già prima della guerra. L'economia sommersa, che vede lo Stato e le banche direttamente coinvolte, rappresenta il 50 per cento del prodotto interno lordo», dice un economista indipendente, che chiede l'anonimato per ragioni di sicurezza. I bombardamenti della Nato, sostiene, stanno provocando devastazioni dolorose e non solo sul piano strettamente economico. Ad essere più colpite sono state le città dove era più forte l'opposizione. Novi Sad, Kragujevac, Nis, Cacak, Sombor: tutti centri dove c'era una fiorente economia pri-

vata. «Per la classe media emergente, quella più vicina ai partiti democratici, quella che sosteneva l'opposizione o le organizzazioni non governative, è stato un disastro. E come se qualcuno volesse distruggere il potenziale democratico di questo paese».

Anche l'opposizione sembra rientrare nell'elenco delle vittime catalogate come «danni collaterali». Si poteva agire diversamente? Sono in pochi a Belgrado ad azzardare risposte. Se l'obiettivo fosse stato davvero Milosevic, dicono economisti di un gruppo indipendente, bisognava colpirlo direttamente, magari chiudendogli i conti all'estero. Oppure due anni fa sarebbe stato necessario sostenere l'opposizione, invece di finanziare il regime con l'acquisizione dei servizi di telecomunicazione da parte della Telecom italiana e greca. «L'Europa è stata la grande assente. Solo dagli Stati Uniti sono arrivati finanziamenti a organizzazioni non governative. Ora siamo nella lista dei traditori al soldo dell'America. E dopo la morte di Curuvija ci chiediamo: chi sarà il prossimo?».



Operai della Zastava nella fabbrica distrutta dal bombardamento Nato

Ap

L'INTERVISTA ■ PIERRE KLEIN, ricercatore di diritto internazionale

## Il futuro del Kosovo sotto amministrazione Ue

DALLA REDAZIONE  
PAOLO SOLDINI

**BRUXELLES** Ha letto quella parola qualche giornale e gli si sono rizzati i capelli in testa. «Per favore, non si parli di protettorato. Il protettorato è tutt'altra cosa: come concetto è simile alla colonia. Capisce bene che non è il caso di fare certe confusioni».

Non è il caso, no. Il professor Pierre Klein, ricercatore di diritto internazionale nella facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bruxelles, conosce molto bene i problemi delle cosiddette «amministrazioni transitorie», proprio il tipo di sistemazione che per il Kosovo è stato proposto, al vertice di mercoledì scorso, dall'Ue.

**Professore, nei giorni scorsi per il Kosovo si è parlato del modello della Slovenia orientale, la regione della Croazia a suo tempo teatro di furibondi scontri con i serbi dove, tra il '95 e il '97, è stata applicata l'amministrazione transitoria. In che cosa consiste?**

«L'amministrazione transitoria è uno strumento del sistema delle

relazioni internazionali. Può essere esercitata dall'Onu o da un'altra organizzazione internazionale (per il Kosovo si è auto-proposta la Ue). A parte la Slovenia non ci sono molti precedenti. C'è quello della Saar, che dopo la prima guerra mondiale venne amministrata dalla Società delle Nazioni. Poi ci sono stati vari progetti, però non realizzati: dopo la seconda guerra mondiale, per esempio per Trieste e Gerusalemme, e uno solo davvero realizzato: quello dell'Irian occidentale (Nuova Guinea), dove, tra il periodo coloniale e l'accesso all'indipendenza ci fu per qualche mese un'amministrazione dell'Onu. Poi, come diceva lei, c'è il precedente più vicino e anche più pertinente, quello della Slavonia orientale. Se ci si orienta verso una soluzione di questo tipo per il Kosovo sarà certamente l'Atnuso (Amministrazione transitoria delle Nazioni Unite per la Slavonia orientale, la Baranja e lo Srem occidentale) a fare da modello».

**Come funziona, in concreto?**

«È un meccanismo molto particolare, giacché ci si ritrovano gli elementi propri delle diverse operazioni di mantenimento della pace in cui è impegnata l'Onu. Queste, come è noto, si sono molto evolute: all'inizio si trattava di operazioni di pura interposizione di truppe neutrali tra i beligeranti, poi i mandati sono divenuti via via più complessi, hanno tenuto conto degli aspetti umanitari, sono stati legati al controllo di processi elettorali, a tutte le operazioni che rendono possibile il ritorno di un paese o di una regione alla normale vita civile. Ecco, l'Atnuso parte da qui ma va ben oltre: è basata sull'idea di sostituire puramente e semplicemente le autorità locali. Le auto-

“  
Ci vorrebbe un accordo pacifico. Solo così ogni soluzione sarebbe praticabile.”

”

no conto degli aspetti umanitari, sono stati legati al controllo di processi elettorali, a tutte le operazioni che rendono possibile il ritorno di un paese o di una regione alla normale vita civile. Ecco, l'Atnuso parte da qui ma va ben oltre: è basata sull'idea di sostituire puramente e semplicemente le autorità locali. Le auto-

rità della amministrazione transitoria non si limitano a garantire il mantenimento della pace lasciando alle autorità locali l'esercizio del potere, ma assumono in proprio i compiti amministrativi che riguardano l'insieme degli aspetti della convivenza. Fin nei dettagli. Per farle un esempio, decidono anche sulla organizzazione delle carceri, o sul funzionamento dei servizi pubblici».

**Insomma, è un intero apparato amministrativo che arriva e si installa. Non dev'essere per niente semplice...**

«L'Atnuso in Slavonia era composta di 5 mila persone, ma ben 4500 erano militari. In modo più ridotto la stessa esperienza è stata fatta a Mostar, dove come si ricorderà c'è un amministratore nominato dalla Ue».

**Lo stato su una parte del cui territorio s'installa l'amministrazione amministrativa rinuncia a una parte della propria sovranità.**

«No, diciamo che la mette tra parentesi, per riprenderla alla fine del periodo stabilito».

**Comunque non sembra facile che i dirigenti jugoslavi accettino la**

«parentesi...»  
«Qui veniamo al quadro giuridico in cui verrebbe decretata l'amministrazione transitoria del Kosovo».

In linea di principio Belgrado potrebbe dire alla Ue: va bene, siamo d'accordo, mandate i vostri amministratori. Oppure ci si dovrebbe basare di comune accordo su un mandato dell'Onu. Diciamo che se la cosa avviene pacificamente tutte le soluzioni sarebbero praticabili. Se invece il consenso non c'è è evidente che il mandato del Consiglio di sicurezza è indispensabile. Non solo, ma ci si dovrebbe muovere nel quadro dell'art. 7 della Carta dell'Onu, in base al quale, considerato che esiste una minaccia per la pace e la sicurezza internazionale, il Consiglio decreterebbe e imporrebbe l'amministrazione transitoria d'autorità, se necessario con la forza. Questo scenario non si è mai verificato ed è molto dubbio che si riesca a creare un'amministrazione transitoria strappandola con la forza delle armi. Prima, insomma, ci vorrebbe un'intesa».

marcato l'accento sulla necessità di una «vittoria politica e militare» su Milosevic. L'«approfondita discussione» ha rivelato, insomma, un panorama anche sin troppo variegato delle posizioni europee in presenza di un imbarazzato Annan che ha ricordato il dovuto passaggio per il Consiglio di sicurezza ed invitato anche a collaborare e non polemizzare troppo con l'Alto commissariato per i profughi a proposito degli aiuti umanitari. Il premier del Lussemburgo, Jean-Claude Juncker, si è allarmato: «Ho avvertito molti accenti dissonanti - ha detto - sarebbe bene dare un messaggio di coesione». Alla fine, la «sintesi» è diventata una sorta di documento finale del summit.

L'Ue che sostiene l'Onu, che non dà tregua a Milosevic attendendo un segnale, che è pronta a prendersi carico del Kosovo, che vuole cooperare strettamente con la Russia e che manda a dire a tutti i paesi della regione balcanica che, «nella prospettiva» potranno avvicinarsi all'Unione europea. Anche la Serbia.

IL PUNTO

LE CIFRE

**Due mila missioni Nato. 1.400 morti tra i kosovari**

■ Quarta settimana di guerra nel Kosovo, eccole le cifre secondo fonti serbe, kosovare e della Nato: aerei Nato 550 (all'inizio erano 330, divennero 1.000). Jugoslavia: circa 200, ma solo 70 Mig 21 e 15 Mig 29. Tra questi ultimi 30 sono stati distrutti a terra e 5 abbattuti. La Nato ha perso un F17 Stealth. Ma i serbi dicono di averne abbattuti 3. Voli Nato, oltre 6.000. Quasi 2.000 missioni di attacco. Per 10 giorni, a causa del maltempo, annullato il 50% dei voli. Obiettivi colpiti, il 30% degli obiettivi pianificati. Tra questi: il 75% dei depositi di carburante; più di 20 ponti; almeno 15 fabbriche; ripetitori e trasmettitori radio. Strade e linee ferroviarie fortemente danneggiate. Secondo serbi, colpite anche 150 scuole, 9 ospedali, 7 monasteri e diverse chiese. Errori Nato, ne ha riconosciuti quattro. Secondo serbi «danni collaterali» hanno ucciso 148 civili. Serbi in Kosovo, 23 battaglioni, aumentati dall'inizio dell'attacco. Distrutti dalla Nato «numerosi mezzi corazzati» serbi. Profughi Kosovari, Secondo l'Unhcr sono tra 620.000 e 720.000 quelli che hanno lasciato il paese. Prigionieri, tre americani presi al confine con la Macedonia. Vittime, oltre 300 tra i serbi (1.000 secondo i russi). Tra gli albanesi kosovari, l'Uck ha dato notizie di numerosi stragi, per un totale di almeno 1.400 morti. Intanto a Pristina l'allarme aereo è in vigore senza interruzione da tre giorni. Nove esplosioni nella capitale del Kosovo di cui tre molto forti, si presume nella periferia meridionale. A Belgrado un ripetitore della televisione serba Rts sulla montagna d'Ovcar (a 160 chilometri a sud-ovest di Belgrado) è stato colpito da un missile Nato poco dopo la mezzanotte e un incendio è divampato subito dopo l'esplosione. Successivamente l'agenzia Tanjug ha reso noto che a colpire i ripetitori sono stati due missili Nato. La città di Uzeice è stata privata dei programmi dell'emittente televisiva. Un ponte è stato danneggiato sulla strada che collega la città serba di Nis al capoluogo del Kosovo, Pristina. L'arteria è adesso intransitabile. Un altro ponte, quello di Jaskia sul fiume Zapadna Morava, è stato colpito nei pressi di Krusevac. I collegamenti tra questa città e una quindicina di villaggi sono interrotti. Per la quarta volta, è stata attaccata anche la città industriale di Kragujevac. I caccia della Nato hanno sparato sul centro cittadino e ci sono state esplosioni nei pressi del teatro. L'agenzia indipendente jugoslava «Beta» ha affermato che nella città è stata presa di mira una caserma e che un civile è rimasto ferito all'interno della sua abitazione. Un'altra installazione militare è stata centrata alla periferia di Kragujevac.

SEGUE DALLA PRIMA

IL RETROSCENA

## IL PIANO TEDESCO AFFONDATO DAL NO DEGLI STATI UNITI

SERGIO SERGI

giornali tedeschi nella mattinata di mercoledì, poche ore prima del summit, ed anche nel valore politico della partecipazione del segretario generale dell'Onu al summit europeo. Due elementi che hanno messo in allarme la Casa Bianca e la Nato. E non solo. Anche alcuni partner europei: perché Tony Blair, invece di andare al vertice dei leader socialisti, si è incontrato a quattro occhi con Kofi Annan? Il premier laburista, naturalmente, era preoccupato, quanto gli Usa, che venisse esaltata, dal summit, una posizione differenziata dell'Europa.

Il «no» americano al «piano tedesco» è corso sul filo dei contatti diplomatici. Preparato dall'ambasciatore Pauls, responsabile per il Kosovo del ministero degli Esteri, la proposta è stata passata alla cancelleria. Il problema principa-

le era di capire, a poche ore dal summit, se la Casa Bianca avrebbe avuto nulla da obiettare all'idea di una pausa dei bombardamenti da decretare in coincidenza con il primo ritiro delle truppe serbe dal Kosovo. Da Washington la replica è stata negativa su tutta la linea alla cortese richiesta di parere che era pervenuta dal consigliere diplomatico di Schröder, Michael Steiner. Che fare? Naturale che il cancelliere non poteva presentarsi ai partner con una proposta che avrebbe causato una frizione con gli Usa ed aperto una frattura nell'unità d'azione degli alleati. Infatti Schröder ha deciso che il «piano» non poteva essere presentato come tema all'ordine del giorno del summit ma i suoi funzionari dimenticavano, nel frattempo, di avvertire il ministero degli Esteri che sarebbe stato meglio congelarlo

per tempi migliori con il risultato di accreditare all'esterno, per qualche ora, che il «piano» sarebbe stato fatto proprio dall'Unione. Cosa mai avvenuta. Al contrario. La cosiddetta «sintesi» dei lavori del Consiglio, letta dal cancelliere alla fine di tre ore di summit, è risultata perfettamente allineata alla posizione dell'Onu e non ha disturbato affatto la strategia e l'azione della Nato. Non ha concesso a Milosevic nulla di più, pretendendo invece atti concreti e verificabili, la fine dei massacri, prima della sospensione degli attacchi aerei. Ad un certo punto della riunione Schröder ha annunciato il nuovo testo accompagnandolo con una rassicurazione eloquente: il testo era stato fatto conoscere agli Usa, quasi concordato, non parola per parola ma nella sostanza.

Ma l'Unione non poteva, a

questo punto, venir fuori da un summit sul Kosovo senza lasciare un segno. Ecco Chirac che ha insistito nel ricercare il ruolo specifico dell'Ue nella politica estera e di sicurezza e che ha proposto di prendere in mano il governo temporaneo del Kosovo: «Il Consiglio di sicurezza - ha detto - potrebbe affidarci questo compito. In ogni caso, il Kosovo dovrà essere autonomo e non indipendente». D'Alma ha espresso la preoccupazione di mantenere viva la solidarietà tra i partner ma ha insistito sulla necessità della ricerca di una «soluzione politica». D'accordo con Chirac, il premier italiano ha aggiunto: «La guerra non è contro la Serbia ma per ridurre la capacità repressiva di Milosevic». L'austriaco Viktor Klima ha incalzato sull'urgenza di una strada politica, Blair e lo spagnolo Aznar hanno

